

# Da "Alias", 24 marzo 2004:

■ ISRAELE ■ L'AFFARE PROSTITUZIONE ■

## Le «case chiuse» di concentramento

di Michele Giorgio

**P**er mesi due giovani donne ucraine state costrette a prostituirsi, fino a 18 ore al giorno, in un presunto «Club della Salute». Sono state picchiate, ripetutamente stuprate, hanno subito sevizie di ogni genere.

È accaduto lo scorso anno, in pieno centro a Tel Aviv, a pochi isolati dalla vecchia stazione centrale degli autobus. Nessuno ha visto, nessuno ha sentito, la polizia non ha effettuato controlli in quell'isolato che pure tutti conoscevano come uno dei punti di raccolta e sfruttamento delle prostitute. La salvezza è arrivata quando una delle due ragazze è riuscita a farsi dare un telefonino da un cliente. Ha chiamato i familiari in Ucraina i quali si sono rivolti alla polizia locale che ha avvertito quella israeliana.

È la storia che potrebbero raccontare le tante giovani che hanno subito la stessa sorte, e che è al centro di *Promise land Hotel*, l'ultimo film di Gitai, sull'odissea delle ragazze che ogni anno, attirate in Egitto, ingrassano i bordelli di Israele (sulla prostituzione di massa a Bangkok, finanziata anche dagli emiri di Bharein in cambio di schiavi thailandesi, Gitai girò nell'84 l'agghiacciante *Bangkok-Ba-*

*hrein*).

Sono alcune migliaia le donne dell'Europa dell'est che in questi ultimi anni sono state costrette con la forza a prostituirsi dopo il loro ingresso - quasi sempre clandestino - in Israele.

La parlamentare Zahava Galon (Meretz, sinistra) sostiene che la polizia israeliana, colpevole di chiudere un occhio, spesso tutti e due, sul traffico di donne, sarebbe responsabile di immobilismo di fronte a un fenomeno gravissimo. Le case di appuntamento, denuncia Galon, sono note a tutti e inoltre le associazioni femminili riferiscono sistematicamente dell'esistenza di locali malfamati non solo a Tel Aviv ma anche nella zona industriale di Haifa e in altre città.

Secondo un rapporto curato da varie organizzazioni sociali sottoposto alla Knesset nell'agosto scorso, il 44 per cento di un campione di prostitute intervistate hanno riferito di aver avuto fra i loro clienti agenti di polizia. Le relazioni fra i protettori e questi agenti erano cordiali, hanno riferito.

La prigionia per le donne costrette a prostituirsi non è una eccezione. Almeno quattro prostitute su dieci hanno denunciato di essere state chiuse a chiave per periodi prolungati. Un protettore israeliano può acquistare una schiava da sfruttare a suo piacimento, anche sette giorni su sette, a prezzi modici. I prezzi sul «mer-

cato» fluttuano fra cinque e diecimila dollari ma gran parte dipende dall'aspetto esteriore della «merce», dalla sua età, dai documenti (se cioè siano falsi o in regola). Le donne, denudate, vengono esaminate con scrupolo. Una volta concluso l'affare, il nuovo proprietario viene invitato a controllare di persona la bontà dell'acquisto.

Nella case di appuntamento di Tel Aviv si trovano ucraine, moldave, estoni, polacche. Sono maestre, impiegate, talvolta medici, tutte irretite dalla speranza di guadagnare mille dollari al mese in qualità di cameriere, ballerine o domestiche.

Molte ricordano con orrore il loro viaggio attraverso il deserto del Sinai, le carovane dei trafficanti beduini che le hanno introdotte in Israele con carichi di armi e di droga.

Secondo alcune statistiche sarebbero circa 6.000 le donne che ogni anno, per vie diverse, raggiungono il mercato del sesso a Tel Aviv e in altre città. La loro età varia da un minimo di 15 anni a un massimo di 45. Le loro condizioni di vita sonoraccapriccianti. Ricevono in media 40 dollari al mese e sono costrette a pagare «multe» anche per inezie. In questo modo il loro «debito» non si estingue mai e il protettore sparge la voce che chi tenti la fuga potrebbe essere inseguita da killer incaricati di rintracciarle, in Israele o all'estero.

Le autorità israeliane di recente hanno aggiornato la legislazione ma ancora oggi le pene inflitte nei tribunali ai trafficanti di donne sono minime e la polizia preferisce usare i protettori come informatori e non arrestarli.

Una delle schiave riuscita a scappare ha raccontato che un giorno un cliente la portò in una stanza. «Dopo mezz'ora il suo amico bussò alla porta. Lui allora si rivestì e mi disse: 'Ora basta, cara, sei in arresto'. In basso ci attendeva una volante della polizia».



4 F (A)  
2004

di Michele Giorgio

**I**l confine non è più quello tra Tel Aviv e Jaffa scenario di *Alila* dove, in un sorta di condominio rumoroso e squallido, si svolge la vicenda d'amore, sesso e immigrazione presa in prestito dal romanzo di Yehoshua Kenaz (*Returning Lost Loves*). È un confine reale, tra Israele e Egitto, quello al centro dell'ultimo film di Amos Gitai: *Promise land Hotel*. L'occhio documentaristico del regista israeliano vede e riferisce le vicende di centinaia di giovani dell'Europa dell'est che ogni anno, attratte con l'inganno in Egitto vengono poi fatte entrare illegalmente in Israele dove sono costrette a lavorare come prostitute nei bordelli di Tel Aviv, Ashdod, Hadera e altre città.

L'impegno di documentare tuttavia non prevale sul racconto cinematografico. Anzi i dialoghi sono importanti come le scene e lo sfondo sociale, grazie anche della partecipazione e presenza scenica di attrici del calibro di Hanna Shygulla, Anne Parillaud alle quali si affianca la ex «bond girl» Rosemund Pike, convertita al cinema impegnato.

Con un budget limitato - tre milioni di dollari messi a disposizione dalla produzione (Gran Bretagna-Israele-Francia) - il regista di Haifa parla ancora del suo paese. Lo ha già fatto con tanti film sul conflitto arabo-israeliano, oggi continua a farlo scegliendo temi come l'immigrazione e il traffico di esseri umani.

Lo abbiamo incontrato a Tel Aviv, nel suo appartamento-studio di montaggio di Via Rashi, non lontano da via Shenkin dove la sera sostano israeliani dalla vita come una carta patinata, senza il pulp dei protagonisti dei film di Amos Gitai.

**Promised land Hotel affronta un tema scottante per la società israeliana: il traffico di giovani donne straniere costrette a prostituirsi. Perché hai scelto di fare un film su questo argomento?**

Da qualche tempo sto concentrando la mia attenzione sulle questioni sociali più importanti di Israele. In passato ho dedicato non pochi film al conflitto tra israeliani e palestinesi, cercando di andare oltre gli schemi e le posizioni note per mostrare l'anima delle due parti. Ho affrontato anche il rapporto tra uomini e religioni in questa terra (*Kadosh*, 1999, ndr). Adesso penso di dover avere un occhio particolare per questioni come l'immigrazione e il crimine organizzato nelle sue

forme più brutali e contrarie alla dignità umana.

Credo che vada raccontato e denunciato con forza il traffico di tante giovani trattate come vere e proprie schiave. Io l'ho fatto con l'unico mezzo che so usare, la macchina da presa.

**Promised land Hotel in qualche modo è un secondo capitolo del discorso che hai cominciato con *Alila*?**

In un certo senso sì. In *Alila* tuttavia mi aveva ispirato un romanzo, quello di Kenaz, mentre in questo mio ultimo film il soggetto nasce dalla cronaca stessa. La vicenda comincia in Estonia dove, come in altri paesi dell'Europa orientale, giovani desiderose di trovare lavoro, di migliorare la loro vita, vengono contattate da presunti agenti di società internazionali che cercano impiegate per lavori importanti e promettono stipendi elevati. In realtà sono elementi che fanno parte di questo giro di criminalità organizzata che traffica in esseri umani. Le ragazze vengono fatte arrivare in Egitto dove invece scoprono troppo tardi di essere state ingannate. Di fatto diventano delle schiave, esaminate e controllate in ogni minimo particolare dai loro padroni, come fossero animali. In una seconda fase attraversano il Sinai con la complicità dei beduini egiziani che le portano al confine dove, con la collaborazione di altri beduini, entrano in Israele e finiscono nei bordelli. Per loro comincia una vita di abusi e violenze di ogni tipo che trova fine solo con la fuga, talvolta dopo anni, o per intervento della polizia.

**Al confine tra Egitto e Israele i mercanti di schiavi gestiscono la prostituzione sulla pelle di ragazze arrivate dall'Europa dell'est. Ne parliamo con il cineasta di Haifa che in «Promised land Hotel» documenta, senza perdere il gusto del cinema, questa triste storia**

Purtroppo l'azione delle forze di sicurezza è insufficiente, non c'è ancora un impegno sistematico per fermare questo traffico vergognoso.

**Ma come fanno a passare la frontiera tra Egitto e Israele? Dovrebbe essere molto sorvegliata se si tiene in considerazione la tensione che regna in Medio Oriente e se si pensa ai rapporti tra i due paesi che continuano ad avere relazioni fredde nonostante gli accordi di pace di Camp David.**

È proprio qui il paradosso. Israele concentra grandi forze militari a ridosso della Striscia di Gaza e il valico di Rafah, controlla in modo minuzioso i pendolari palestinesi che al mattino fanno la fila a migliaia per andare a Tel Aviv a lavorare, a procurarsi il pane, e invece non si cura della frontiera con l'Egitto. A molti potrà apparire incredibile la facilità con cui i trafficanti di essere umani riescono a passare le recinzioni, il confine in realtà è un colabrodo. È sorprendente inoltre vedere come arabi e ebrei si combattano con ogni mezzo quando di mezzo c'è la politica e invece diventano amici quando si tratta di fare buoni affari, specialmente se sono illeciti. La collaborazione tra criminali ebrei e palestinesi è perfetta, pensate che alcune di queste giovani costrette a prostituirsi in Israele vengono fatte entrare anche nei Territori occupati, superando facilmente i posti di blocco militari (israeliani) che invece paralizzano la vita dei civili palestinesi.

**Promised land Hotel ha vi-**

**sto la partecipazione di attrici straniere molto famose. È stata una tua scelta?**

È stata la produzione a contattarle e loro hanno accettato con piacere e questo naturalmente mi ha reso felice. Anne Parillaud, Rosemund Pike sono state fantastiche, Hanna Shygulla naturalmente è stata superlativa. Ma ci tengo a sottolineare che anche in questo film ci sono attori locali bravissimi con i quali continuo a lavorare da anni, come il palestinese Yusef Abu Warda.

**Il tuo impegno è rivolto alla società israeliana, che di recente hai definito malata e che ha bisogno di attenzioni immediate. Vuol dire anche che hai chiuso, almeno per il momento, con il conflitto israelo-palestinese?**

Non ho chiuso e non posso chiudere con qualcosa che fa parte della nostra vita, dell'esistenza tormentata dei due popoli. Allo stesso tempo ho girato molti film su questo argomento e non voglio essere ripetitivo anche perché se da un lato ciò che sta accadendo è di una gravità eccezionale, persino superiore al passato, allo stesso tempo la natura del conflitto è la stessa. L'ingranaggio che schiaccia tutti è aggravato dal ruolo svolto dai mezzi d'informazione che favorisce gli interessi di coloro che voglio tenere in vita questo confronto, all'infinito. Le due parti cercano di dominare il paesaggio mediatico. Nei notiziari televisivi ormai l'informazione di politica estera è dedicata a questa guerra. Come dire, se non si parla di noi diventiamo tristi.

**Ti senti frustrato di fronte a questo?**

Sì, senza dubbio è frustrante. Ambedue le parti credono di essere sull'orlo della vittoria e così l'escalation della violenza prosegue. Anche le voci moderate, dall'una e dall'altra parte, si sono spente.

**Cosa pensi del muro che il governo Sharon sta costruendo all'interno della Cisgiordania?**

I muri sono fatti per essere abbattuti, finiranno per essere abbattuti, ne sono certo. L'importante è che cada il muro interiore nei due popoli e che ci siano leader capaci di portare a una pace giusta. Sharon e Arafat pensano di essere vicini alla vittoria ma in realtà rappresentano solo la vecchia guardia che paralizza tutto e condiziona le nostre vite.